

L'inchiesta



La giungla delle partecipate: ogni Comune è socio in sette enti

Il Tesoro ha censito il totale delle società controllate in modo diretto o indiretto nella pubblica amministrazione: sono più di 93 mila le quote azionarie, metà non sono state dichiarate

La giungla
delle partecipate
Ecco gli sprechi

Sprechi moltiplicati

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Se la mano dello Stato si spinge fino a Sarteano e fra gli scaffali de «l'Isola della Salsiccia» c'è qualcosa che non torna.

Lo chiamano socialismo municipale, somiglia più a un capitalismo pubblico pervasivo. Dimentichiamo la favola sulla fine dello Stato imprenditore. Smantellato l'Iri, l'abbiamo sostituito con una miriade di piccoli e grandi centri di potere che non hanno nulla da invidiare alle più sofisticate scatole cinesi delle holding. In Italia esistono 8.893 aziende di cui lo Stato e le sue articolazioni sono azionisti. Fin qui il dato è quello noto ai più; quello che pochi conoscono è l'ammontare complessivo delle partecipazioni, dirette e indirette. In un recente e lodevole esercizio di trasparenza il ministero del Tesoro ne ha censite 93.280. La media è di nove per ente, si tratti di Comuni, Università, Camere di Commercio, Aci o, come nel caso delle salsicce di Sarteano, del ministero dello Sviluppo. Nei soli Comuni si contano per ogni sindaco sette quote in altrettante società.

I numeri

Per far luce su questa immensa ed inesplorata zona grigia dello Stato imprenditore è stato necessario un lavoro certosino. Oggi la legge impone a ciascun ente di comunicare anno per anno l'entità del proprio patrimonio. L'ultima radiografia completa è dello scorso novembre su dati del 2014. Quel rapporto censisce 6.702 su 10.760 enti, ovvero tutti quelli che hanno risposto al questionario. I Comuni che dichiarano di possedere almeno una partecipazione sono 5.220: in tutto 37.818 quote dichiarate, di cui 26.969 dirette. Se si considera l'intera pubblica amministrazione, il totale delle quote dichiarate (dirette e indirette) sale a 48.896. Solo l'incrocio dei dati da parte dei tecnici del Tesoro fa emergere un numero quasi doppio di quote non dichiarate: è così che si raggiunge la cifra mostrata di 93.280.

Lo scorso 31 dicembre - il termine per la presentazione del nuovo questionario - il numero delle amministrazioni trasparenti è salito a 8.814, 7.499 dei quali Comuni. I sindaci italiani sono 8.047: ne mancano all'appello ancora più di cinquecento. Quest'anno le dichiarazioni spontanee hanno già fatto emergere 56.905 partecipazioni dirette e indirette, ottomila in più del-

l'anno precedente. Gli enti che dichiarano di non possedere nulla sono 992 sul campione di 10.760. Di questi, appena 593 sono Comuni. Una volta elaborati i dati - il nuovo rapporto sarà pronto in autunno - è probabile che il numero totale delle partecipazioni sfondi quota centomila.

Al di là dei distinguo, questi numeri sono la rappresentazione di un fallimento. La crisi del 2011-2012 ha convinto la politica a prendere sul serio la riduzione del perimetro dello Stato solo finché non ha potuto agire diversamente. Di leggi che hanno tentato di mettere ordine nella giungla ne sono state approvate persino troppe. L'ultima, quella che porta il nome del ministro Madia, è giudicato da molti l'ennesimo flop annunciato. I primi segnali non promettono bene, ma va concesso il beneficio del dubbio: i risultati dei nuovi obblighi si potranno valutare non pri-



ma di un anno. È per via di quegli obblighi che la giunta Raggi promette (e sottolineiamo promette) di sftoltire le trenta partecipate della Capitale. Costo annuo: 1,6 miliardi.

I paradossi delle isole

Per capire i limiti della riforma Madia prendiamo il caso di due bellissime isole. Due casi diversi ma che rappresentano le facce della stessa medaglia. Una è Ischia, 46 chilometri quadrati ora martoriati dal terremoto e abitati (d'inverno) da poco più di sessantamila persone. Se c'è un luogo in cui la raccolta dei rifiuti ha bisogno di una gestione accentrata è nelle isole: gli spazi per lo smaltimento sono limitati, la destinazione più probabile è altrove, via mare. Ebbene, a Ischia esistono tuttora sei gestioni per la raccolta dei rifiuti, una per Comune. Se al Nord ci sono multiutility capaci di gestire i rifiuti di milioni di persone, a Ischia ne hanno una ogni diecimila abitanti. La legge Madia impone di chiudere le società «non strettamente necessarie al perseguimento delle proprie finalità»: non è difficile dimostrarlo. Il problema è che qualcuno dovrebbe convincerli a unificare il servizio: nessuna norma glielo impone.

Spostiamoci ora a Rio Marina, duemila abitanti a est dell'Elba, una volta noto come centro di estrazione della pirite. All'Elba la raccolta dei rifiuti è accentrata, per il resto ogni Comune (sono otto) fa da sé. Il sindaco di Rio ha deciso di fondere le due (due) controllate del Comune. Una era la «Parco Minerario srl» che si occupava di gestire quel che resta delle cave e le gite dei turisti, l'altra la «Svamar» per la gestione del porto, ora accorpata alla prima. Sulla carta un'operazione virtuosa, peccato che ora a Rio ci sia una sola controllata (al cento per cento pubblica) in grado di erogare qualunque servizio, dalle pulizie delle strade al verde, dal cimitero al porto. Così non c'è bisogno di alcun appalto: fa tutto la società «in house», cui il Comune trasferisce risorse a piè di lista senza dover compiere alcuna valutazione sul costo delle singole prestazioni. Insomma, un potere parallelo all'amministrazione, fuori da ogni regola di mercato ed esposto a conflitti di interesse. Di fronte alle critiche, l'anno scorso su «Elbareport» il sindaco Renzo Galli si difese dicendo che la legge Madia gli imponeva

di razionalizzare. E in effetti i risultati si vedono: alla biglietteria del museo dei minerali i dipendenti riempiono il tempo rispondendo alle telefonate di chi cerca il posto barca.

La sbornia federalista

Roberto Perotti - uno che la materia l'ha vista da vicino come commissario alla spending review - ricorda spesso che il punto non è solo sftoltire la giungla, ma capire bene dove e quando sia realmente utile fare uso di società. «Posso capire l'uso di soggetti esterni per la gestione di servizi la cui domanda cambia nel tempo. Ma che senso ha una controllata per i cimiteri o la segnaletica stradale se non per distribuire poltrone o sottrarsi agli appalti?» La sbornia federalista - i cui danni si vedranno per decenni - ha spinto lo Stato ad abdicare al suo ruolo. «E invece dovrebbe dire chiaramente ciò che gli enti locali possono o non possono fare». In giro per l'Italia ci sono molti Comuni con società proprie per la gestione dei servizi informatici: basterebbe che la legge imponesse di costituirne al massimo una per Regione. Il Trentino, che è fra gli imprenditori più attivi ma con qualche attenzione ai profitti, ne ha una alla quale sono consorziati 123 Comuni. «Prima di lasciare Palazzo Chigi - racconta Perotti - presentai a Renzi una simulazione di quel che sarebbe stato possibile risparmiare applicando criteri di questo tipo. Calcolai fosse possibile così ridurre il numero delle società fra il 30 e il 40 per cento».

Scorrendo l'infinito foglio Excel del Tesoro si nota lo sforzo di alcune amministrazioni del Nord, e ciò giustifica le micro-partecipazioni in questo o quel consorzio. Né qui si vuole generalizzare rispetto al tipo di servizio offerto. Ci sono comuni azionisti nel car sharing (a Trento), titolari di onlus per la gestione di case di riposo (a Lomazzo), o con quote di minoranza in imprese per la manutenzione delle strade (Parma e Savona). Ma ha senso che il ministero dello Sviluppo risulti azionista indiretto al 45 per cento de «L'isola della salsiccia» di Sarteano nel senese, o dell'albergo-ristorante Impero nel grossetano? Lo si deve alla legge Marcora del 1985 che stanziava 9,8 milioni di euro l'anno a due finanziarie cooperative, entrambe controllate dal Mise. La sola «Cooperazione Finanza Impresa» sostiene più di cento aziende. Si tratta di una delle tante norme che il Mise (ministro Passera)

tentò di inutilmente di abolire. E' utile a Terni e Città di Castello fabbricare le tovaglie di «Tela Umbra»? Cosa giustifica il possesso da parte della Regione Abruzzo del dieci per cento del centro nautico di Roseto? Svariate amministrazioni venete sono azioniste della Brusutti srl, specializzata in viaggi in pullman. Lo fanno per calmierare i biglietti dall'Aeroporto di Venezia o per avere un'azienda in più da controllare? In Puglia era necessario un istituto di ricerche economiche e sociali? Dodici enti, fra cui la Regione, sono azionisti della Finanziaria ligure per lo sviluppo economico (Filse): al di là dei bandi per le associazioni sportive o il milione di euro a sostegno dell'audiovisivo, è utile? A Portofino era necessaria una srl per la gestione dell'antica tonnara?

Lo Stato parallelo

Nonostante quattro commissari alla spesa e uno scandaloso spreco di retorica sulla necessità di ridurre il debito, la lista aggiornata delle società pubbliche offre lo spaccato angosciante e ripetitivo di uno Stato con il naso ovunque. Il problema non è solo la natura delle partecipazioni. Molto spesso si tratta di soggetti che impediscono l'aumento delle iniziative private se non l'arrivo di capitali esteri: banche, società agricole e di costruzioni, farmacie, caseifici, funivie, consorzi di sviluppo industriale, fiere, piccole società per l'acqua e l'elettricità. In ordine sparso: cinque comuni trentini sono soci del Rendena golf club. Lerici e la Camera di Commercio di Spezia possiedono la maggioranza della scuola di Vela Santa Teresa. Mentre il governo accorpa con fatica il Corpo Forestale ai Carabinieri, le province di Messina e Caltanissetta stanno costituendo una società per la vigilanza venatoria e antincendio. Di recente Crotonese si è detto interessato all'acquisto di quote dell'aeroporto, nonostante le perdite croniche. Alcuni enti è persino difficile capire cosa facciano come quello lucano «per i piani e programmi di azione locale». Disboscare tutto ciò «non è impossibile», insiste Perotti. «Basterebbe che lo Stato sancisse il principio previsto dalla riforma Richetti dei vitalizi: o tagli, o ti riduco i trasferimenti». A chi non taglierà la riforma Madia promette sanzioni. Una modalità che soffre di un difetto: qualcuno dovrebbe avere il coraggio di andare fino in fondo.

Twitter@alexbarbera

Andamento delle partecipazioni

